

garsi, nella loro unilateralità, con un'ulteriore affermazione. Non già che il poeta debba servire a un didascalismo morale, come nella vecchia concezione del rapporto tra arte e morale, e porre nelle sue rappresentazioni, accanto ai personaggi cattivi, i buoni, accanto ai diabolici gli angelici, come consigliavano ingenui trattatisti e critici. Ma egli, se poeta veramente è, farà sentire nella sua sfiducia per gl'ideali la fiducia, nel suo pessimismo morale la realtà del bene morale. Sotto questo aspetto anche i teorici della «scala della bellezza» e dell'ascesa a Dio attraverso l'amore delle creature, avevano qualche ragione, giacchè l'infinità dell'amore-passione è perciò stesso una manifestazione di amore dell'infinito. Non insisto su questo punto, che potrebbe essere esemplificato dalla poesia non solo di un Foscolo, ma anche del pessimista Leopardi, non più tutto pessimista in quanto poeta. Ma le rappresentazioni del Pirandello hanno dell'unilaterale e perciò del non raggiunto poeticamente. E non raggiungono la poesia le opere delle letterature odierne alle quali il Janner si riferisce e per le quali è sorto spontaneo il nome di «decadenti». Esse rispecchiano forse le condizioni psichiche del mondo odierno, con la sua sfiducia e il suo scherno per gl'ideali che hanno sempre sorretto l'umanità e che compongono l'umanità, col pessimismo che ne consegue, con la ricaduta e l'inclinazione verso modi di vita brutali e violenti, con le tirannie alternamente escogitate dall'una e dall'altra delle opposte parti, col generale abbassamento e mortificazione delle forze spirituali; ma non danno la verità estetica e poetica, come non danno la verità filosofica.

B. C.

*Colloqui col cancelliere von Müller di Wolfango Goethe*, traduzione e note a cura di Renzo Gabetti, Roma, Astrolabio, 1946 (16°, pp. 304).

Dobbiamo gratitudine all'accurato traduttore dei *Colloqui* del Müller, e anche all'editore che li presenta in forma di un grazioso volumetto, di molto buon gusto. Pure non ci sembra giustificato il confronto coi *Colloqui* dell'Eckermann, quasi ne siano complemento e rettificazione per la ragione che dallo Eckermann il Goethe sarebbe stato troppo idealizzato e nelle testimonianze del Müller lo si vedrebbe in modo più realistico. Idealizzato? o non piuttosto ben interpretato e compreso? Realistico o non piuttosto estrinsecamente annotato, senza penetrazione veramente intima, senza gravità di giudizio? Il Müller non partecipava nè alla vita intellettuale nè a quella poetica del Goethe: molto spesso ci fa sapere che egli parlò di questo o quell'argomento, ma non sa riferire quel che disse; altre volte c'è da dubitare che, riferendo materialmente, renda veramente il pensiero e il sentimento del Goethe. I particolari realistici che egli annota arieggiano talvolta quelli del proverbiale *valet de chambre*, pel quale non vi sono grandi uomini, tutti eguali perchè tutti uomini. Non che non vi s'incontrino altresì giudizi importanti o caratteristici, raccolti dalle labbra del

Goethe, che, anche a me è accaduto di citare a conferma, per es., della mancanza nel Goethe del concetto della storia, che egli non amò, e per correggere il giudizio del Meinecke che fa del Goethe uno dei grandi promotori del senso storico; e c'è senza dubbio in essi da spigolare. Ma tant'è: ogni verità storica deve essere idealizzazione, il che non vuol dire, come la gente crede, abbellimento fantastico, ma ritrovamento del sostanziale in mezzo all'accidentale. Così si idealizzano da noi i grandi poeti e i grandi filosofi, che ci sono perpetui maestri. Il cancelliere Müller era senza dubbio un egregio impiegato; ma Volfango Goethe meritava altro cronista, e, se non un suo pari, un cuore fedele, come fu quello dell'Eckermann, che ebbe l'intelligenza della devozione e dell'amore.

B. C.

C. A. MAYER — *Vita popolare a Napoli nell'età romantica*, traduzione dal tedesco di Lidia Croce — Bari, Laterza, 1948 (8°, XII-367).

Perchè mai un libro come i due volumi del Mayer, *Neapel und die Neapolitaner*, venuti in luce nel 1840 in Oldenburg, ebbe così poca e anzi nulla fortuna, non solo a Napoli e in Italia, dove l'essere sfuggito all'attenzione si può in qualche modo spiegare con la lingua straniera e con l'oscuro editore di Germania, ma nella sua patria stessa, tantochè in un noto lessico biografico degli scrittori tedeschi dell'ottocento, si elencano diligentemente del Mayer romanzi, versi e libri pedagogici, ora affatto dimenticati, ma si omettono proprio questi due volumi, degni di essere non solo ricordati ma ancor oggi letti? Certo essi danno la più esatta e la più particolareggiata informazione sul popolo e sui costumi napoletani, ed anche la più acuta e la più equa nei giudizi, la quale si legge con grande diletto, perchè il popolo di Napoli vi è colto in un tempo in cui era ancora molto spontaneo e molto pittoresco. La traduttrice ha avuto il coraggio di affrontare le mille e più pagine del testo, che non tanto spaventava per la sua lunghezza quanto metteva in imbarazzo per la sua stessa ricchezza e importanza, e di sceglierne le parti più attraenti; e come essa abbia adempiuto il suo ufficio vedranno i lettori. Io ne do qui l'annuncio per l'interesse di questo libro, che merita di essere conosciuto in tutta l'Italia, e istruirà e insieme diventerà (che ce n'è bisogno) tutta l'Italia.

B. C.

ANTONIO BERNARDINI e GAETANO RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Bari, Laterza, 1947 (8° gr., pp. XLV-685).

Antonio Bernardini era un giovane di grande avvenire, che, datosi agli studi della letteratura e storia antica, filologo comitissimo, risentì fortemente e accolse come liberatrice e guida la filosofia che nel primo decennio del secolo era risorta in Italia e tendeva a conciliare filologia e